

1

Paul Parin

Critica della società nel processo di interpretazione

trad. dal tedesco di Marianna Bolko

Un analista americano di razza bianca, giustamente famoso per la sua attività psicoanalitica, ha raccontato il seguente episodio, tratto dalla analisi di un negro. Nonostante le premesse fossero sembrate ottime, l'analisi non riusciva veramente ad avviarsi. L'analista cercava sempre con fatica di indovinare quali fossero i pregiudizi del suo paziente, che lo costringevano a mantenere un comportamento timoroso, sospettoso e sottomesso. Finalmente l'analista riuscì a capire e ad esprimere quale umiliazione rappresentasse per il suo paziente, un negro cresciuto nel Sud, il fatto di rivolgersi ad un ricco e potente uomo bianco, arrivando perfino a chiedergli aiuto. La resistenza contro l'approfondimento del discorso non fu però minore. Si scoprì che un particolare dettaglio inibiva il paziente. Il quale infatti riuscì finalmente a dire che il suo analista gli aveva chiesto un onorario minore di quanto non fosse usuale in quella città. Questa era la dimostrazione che l'analista non lo metteva sullo stesso livello dei suoi pazienti bianchi. Piuttosto stupito, l'analista ammise il suo errore. Egli aveva pensato che il suo paziente non avrebbe potuto permettersi di pagare un onorario superiore. Di comune accordo aumentarono l'onorario. E finalmente l'analisi poté svilupparsi.

Non posso sapere cosa abbia spinto l'analista a raccontare in un dibattito proprio questo episodio per illustrare il suo modo di procedere con pazienti appartenenti ad uno strato sociale diverso dal suo. L'ho scelto come punto di partenza della mia affermazione sulla necessità della critica della società nel processo di interpretazione, perchè l'episodio descritto mette in evidenza una imperdonabile ma evidentissima deviazione dalla tecnica dell'interpretazione propria delle analisi classiche.

L'aumento dell'onorario equivale all'introduzione di un parametro. Il setting analitico fu mutato, l'interpretazione sostituita dall'azione dell'analista. È facile trovare delle cose alternative da dire al posto dell'azione.

Tramite il contesto sociale: «I bianchi sono appartenenti alla classe privilegiata, i negri sono rappresentanti della classe sfruttata e priva di privilegi. Attraverso il possesso ci si annovera tra i primi, con la povertà tra i secondi».

Tramite gli stereotipi: «I bianchi sono ricchi, i negri sono poveri; i ricchi disprezzano i poveri, i bianchi disprezzano i negri». Tramite le rappresentazioni individuali e le fantasie di transfert del

paziente: «L'analista lo disprezza; lo disprezzerà di meno, se lo considererà ricco; egli deve avere paura dell'analista che (come bianco, privilegiato, sfruttatore) è più forte »...

Questi e altri simili passi interpretativi furono eliminati dalla introduzione del parametro. È poco probabile che la resistenza al transfert, radicata nella esperienza reale e sociale del paziente, potesse essere interpretata efficacemente in seguito, dopo che l'aumento dell'onorario aveva confermato le paure del paziente e soddisfatto i suoi desideri inconsci: il desiderio masochistico di essere sfruttato e perciò amato.

Si può sollevare l'obiezione che le mie proposte si limitano ad una confrontazione con la realtà e che non si sia trattato dell'omissione di una interpretazione. In ogni processo interpretativo confluiscono confrontazioni dell'Io conscio con gli avvenimenti dell'ambiente che sono stati insufficientemente osservati o percepiti, la chiarificazione sul senso delle cose dette dall'analizzando e le vere e proprie interpretazioni. Parlerei di interpretazione quando l'analista formula e presenta al proprio analizzando i contenuti e i processi inconsci dell'Io, dell'Es e del Super-Io o tra queste istanze. Almeno per alcuni atteggiamenti dell'Io e tendenze di transfert del paziente negro, le mie proposte soddisfano questo criterio. Si può anche supporre che si riesca, tramite queste interpretazioni funzionali, ad aprire la via per le ricostruzioni. La famiglia, nella quale è cresciuto il paziente, le sue paure e desideri, il Super-Io dei suoi genitori che certamente non si sono potuti liberare da ciò che rappresenta la loro situazione sociale, come negri del Sud. Riassumo: al posto di un co-agire dell'analista, che si configura come una manipolazione del transfert, dovrebbe essere messo in atto il processo di interpretazione. Questo dovrebbe contenere una confrontazione con la realtà che il paziente percepisce, per esempio: «i bianchi disprezzano i negri», con una critica e analisi della realtà sociale, che il paziente non percepisce. Questa critica agisce come un'interpretazione e può portare ad un superamento della resistenza al transfert e con ciò ad un approfondimento del transfert. Pare che ogni critica della società, che non si limiti soltanto ai fenomeni sociali direttamente percepibili, ma che mostri le forze che stanno alla base dell'ordine sociale, possa avere l'effetto di una interpretazione, perchè queste forze influiscono sull'apparato psichico.

L'obiezione più importante che può essere mossa al mio impiego dell'episodio, credo stia nel fatto che la proposta della critica della società è talmente banale ed evidente che non merita questo nome. Nessun analista intelligente e aperto farebbe un simile lapsus. Si può imparare dagli errori, ma non dagli atti mancati. Questi hanno un'origine diversa dall'ignoranza!

Sono d'accordo con il fatto che in linea di principio ogni analista può avviare lo stesso processo analitico, come il proprio collega impegnato nella critica della società. L'atto mancato sarebbe però più facilmente evitabile, se, oltre alla propria intelligenza ed empatia, l'analista potesse basarsi sulle conoscenze del sostrato economico sui cui poggiano fenomeni e opinioni. È

relativamente facile in un'analisi vedere correttamente l'ambiente immediato e l'ambiente che ha agito sul paziente nel passato biografico, come il paziente lo ha vissuto, o, come lo chiama Freud, «come sua realtà psichica». Però spesso questo non è sufficiente.

L'analisi di un giovane insegnante di scuola media, celibe, che io ebbi in trattamento, era già molto avanzata. Il più importante conflitto infantile emerso nell'elaborazione del transfert, era l'amore passivo verso il padre edipico minaccioso, un punto di fissazione che nella vita adulta si manifestava come paurosità e sotto-

2

missione nei confronti delle figure autoritarie, come dipendenza effeminata e ansia a sfondo paranoico rispetto a persecutori sconosciuti; in breve, quadro ben noto dell'omosessualità latente, come esito negativo del conflitto edipico.

All'inizio delle ferie estive il paziente si sentiva libero e indipendente. Decise, in questo stato d'animo, di accompagnare in vacanza una grossa colonia di ragazzi e ragazze dell'età di 14-17 anni. Questo tipo di colonie venivano organizzate ogni anno all'estero secondo le linee direttive della conferenza dei rettori. Del tutto contro la tradizione delle colonie, l'analizzando organizzò l'impresa in modo nuovo: scelse l'autogestione, senza alcuna divisione dei sessi, senza alcun orario di chiusura alla sera e senza che nessuno della direzione decidesse l'ordine dei lavori. Si svilupparono numerose iniziative e attività, soprattutto gruppi di discussione politica assieme ai giovani di una città vicina e non si verificarono incidenti. I partecipanti tornarono dalle ferie entusiasti, il monitore (l'analizzando) ricevette numerose lettere di ringraziamento da parte dei genitori. Appena tornato a casa, fu chiamato dal presidente della conferenza dei rettori, che gli manifestò la propria contentezza e ammirazione per la conduzione della colonia, ma aggiunse che doveva dargli il consiglio di non accettare più in futuro l'incarico di monitore in queste o simili imprese. Alla sua domanda meravigliata di spiegazione, ebbe la risposta che le voci sul suo comportamento... Sarebbe stato nel suo interesse non ripetere più la esperienza. Il preside del ginnasio dove lavorava, avrebbe potuto dargli informazioni più precise. Avendo chiesto immediatamente un colloquio con il suo superiore, ricevette di nuovo molte lodi; però un altro direttore della scuola, che non voleva essere nominato, aveva sentito dai genitori di un allievo che lui si era comportato in modo indecente con un ragazzo in colonia.

Il paziente raccontò questo episodio pieno di sdegno, ma anche pieno di ansia. Egli stesso non sapeva più se era successo qualcosa; due giovani gli erano veramente piaciuti in modo particolare. La cosa migliore sarebbe stata quella di lasciare la professione attuale e diventare maestro elementare. Con bambini piccoli non sarebbero sorti sospetti, perchè sono come asessuati. Mentre

parlava, il paziente gettò velocemente un'occhiata indietro verso di me, come faceva sempre quando in lui si presentavano ansie persecutorie.

Per comprendere l'interpretazione che io diedi, bisogna sapere che nella città di Zurigo esiste una radicalizzazione degli studenti liceali (12-19 anni) più vasta e politicamente meglio articolata che in altri gruppi, per esempio gli apprendisti oppure gli studenti universitari. I licei sono stati finora sotto il dominio incondizionato degli strati dominanti e di un partito della destra borghese, i liberali. La conferenza dei rettori si riconosce nel motto: «Opponiti alle iniziative», in quanto si sentono legittimi difensori della tradizione.

L'interpretazione che io diedi fu la seguente:

«È chiaro che lei si è tirato addosso l'ostilità dei direttori. Attraverso il suo modo di condurre la colonia, si sono potute sviluppare attività politiche, pericolose per i direttori e per chi li comanda. Per evitare ciò, bisognava colpire lei. Ma al momento lei è forte e questo non poteva esser fatto in modo scoperto! Hanno individuato il suo punto debole».

L'ansia e la rassegnazione del paziente scomparvero immediatamente. Lo sdegno invece perdurò.

Le successive associazioni confermarono il mio sospetto. In seguito si stabilì una nuova elaborazione della problematica già menzionata, derivante dall'esito negativo del conflitto edipico, inclusa l'ansia a sfondo paranoideo verso l'analista. Se, al posto della interpretazione di critica sociale, ne avessi fatta una sulle sue ansie di transfert, il decorso sarebbe stato diverso; In realtà non sarebbe stato difficile rendere di nuovo il rapporto con l'analista libero dal conflitto.

L'io osservante del paziente, identificandosi con l'io ausiliario autonomo analizzante dell'analista, si sarebbe subito rivolto al conflitto interno, il cui investimento era stato rafforzato dai sospetti. Senz'altro una parte di ansie persecutorie sarebbe rimasta legata al «nemico» non visto, all'ambiente più ampio (rappresentato dai direttori), nemico e ambiente che nella realtà si comportavano come persecutori. Dall'esperienza si è visto che è difficile analizzare efficacemente le ansie paranoidee, quando la realtà dà ragione alle paure.

La realtà immediata del paziente era: i tuoi superiori ti rimproverano le tue trasgressioni omosessuali. Con l'interpretazione è stato trasmesso il significato nascosto della realtà sociale.

Una tale interpretazione rende possibile all'analizzando di differenziare il suo presente dal suo passato. Noi sappiamo che, quando si verificano grandi sviluppi di ansia attraverso le fantasie di transfert, la percezione della persona dell'analista diventa per l'analizzando insufficiente. Egli non è più capace di differenziare la ripetizione di un conflitto infantile da un conflitto attuale. In una simile situazione, il lavoro di interpretazione deve momentaneamente sostituire la funzione discriminante dell'io. Una simile funzione spetta all'interpretazione, quando si introduce un fattore sociale che mobilita conflitti derivanti dall'infanzia. Non perchè l'io sia stato sommerso dall'ansia, ma poichè l'attualità sociale non viene percepita, l'analista ha il compito di chiarirla,

finchè l'Io dell'analizzando non sia in grado di confrontarsi con l'attuale situazione di aspettative e paure inconsce.

Si può paragonare la situazione dell'analista che critica la società con quella in cui ci troviamo quando dobbiamo curare pazienti che sono rimasti in una dipendenza patologica dai desideri egoistici dei propri genitori (descritte come proiezioni narcisistiche dei genitori sul bambino). Queste persone si sono dovute adattare nella loro infanzia in modo inabituale. Le interpretazioni potranno essere recepite soltanto quando avranno imparato a differenziare i propri interessi dell'Io da quelli dei genitori. Come cosa preliminare, devono essere resi consci e ripresi

3

i meccanismi di identificazione proiettiva e proiezione partecipativa con gli atteggiamenti e le aspettative dei genitori. Soltanto allora l'analizzando può percepire la realtà dei suoi genitori. A questo risultato non si potrebbe pervenire, se l'analista, allo stesso modo del suo analizzando, non fosse in grado di vedere la realtà del comportamento patologico dei genitori.

In modo analogo credo che l'analista debba riconoscere quali influssi ha esercitato ed esercita sul suo analizzando la macrosocietà di un popolo, di una classe o di uno strato sociale. Egli deve prendere in considerazione il fatto che un impiegato non ha solo una funzione organizzativa utile, ma anche che sottomette delle persone tramite il suo potere, che un imprenditore non ha solo una professione interessante e ricca di iniziative, ma che esercita anche lo sfruttamento; che un operaio dell'industria non ha solo un lavoro monotono manuale, ma che è anche l'organo esecutore di un interesse a lui estraneo e nemico. Con questo tipo di contributi l'analisi dell'Io può entrare nell'interpretazione dei meccanismi che sono serviti all'adattamento, cioè possono essere analizzate quelle parti dell'Io, che sono state formate o deformate tramite l'integrazione sociale. Il procedimento di far entrare la critica della società all'interno del processo di interpretazione si discosta dalla tradizione per alcuni punti di vista. Pare che cozzino contro l'esigenza del comportamento neutrale dell'analista. Su questo problema vorrei ritornare verso la conclusione del mio lavoro; desidero prima toccare due questioni teoriche importanti.

Come prima cosa, io considero in modo diverso dall'usuale la costituzione del *principio di realtà* e la funzione *dell'esame di realtà*. Come seconda cosa, considero che la società, la sua struttura e le forze che la muovono hanno sull'apparato psichico ormai sviluppato dell'adulto un influsso molto maggiore di quanto non si sia abituati a considerare nella psicoanalisi. Vorrei discutere insieme i due punti, ricordare la concezione tradizionale e mettere in rilievo le differenze.

Freud già molto precocemente ha confrontato la realtà psichica, il cui studio è l'interesse speciale della psicoanalisi, con la realtà pratica, oppure, come la chiama successivamente, con la realtà

oggettiva. La necessità di adattamento alla realtà oggettiva è il motore più importante della formazione dell'Io.

Durante lo sviluppo psichico dovrebbe formarsi il principio di realtà oppure, detto più correttamente, il funzionamento dell'apparato psichico deve trasporre ampiamente dal principio di piacere al principio di realtà. Ciò significa che i desideri pulsionali provenienti dall'Es vengono adattati in modo adeguato alle richieste dell'ambiente immediatamente circostante. Il principio di realtà è, dal punto di vista genetico, una modificazione del principio di piacere-dispiacere.

La realtà oggettiva della psicoanalisi non è però semplicemente una realtà qualsiasi. Essa si può descrivere più da vicino. L'ambiente immediato del bambino e di colui che cresce, soprattutto il mondo delle persone con cui ha rapporti, sarà visto come la sua realtà oggettiva o sociale. Gli influssi di questa ed i processi psichici che ne derivano sono spiegati tramite i passaggi della formazione dell'Io. L'Io una volta maturo si confronterà con una realtà, definita esattamente, come veniva definito l'ambiente sociale immediato del bambino. L'esame di realtà, la percezione della realtà, i processi cognitivi razionali ed altre funzioni autonome dell'Io sono in grado adesso di valutare l'ambiente sociale in modo oggettivo e di trattare con esso in modo corretto.

Perciò, nel corso del trattamento psicoanalitico deve essere ampliato l'ambito delle funzioni dell'Io, contro le influenze dell'Es, che si sono stabilizzate come sintomi nell'Io. Se il principio di realtà viene raggiunto o recuperato, la psicoanalisi ha ottenuto ciò che ci si può aspettare da essa. All'analizzando viene lasciata la valutazione della sua realtà sociale, la presa di posizione nei confronti di essa e l'operare allo interno di essa.

Però, l'Io osservante la sua realtà oggettiva, cioè il suo ambiente immediatamente circostante, considera spesso vera un'immagine deformata o trasformata nell'opposto della realtà sociale. Questa immagine potrebbe essere corretta tramite ulteriori esperienze e processi cognitivi, se le forze sociali che agiscono sull'individuo non fossero profondamente ingranate nella struttura dell'apparato psichico. Queste trasformazioni, di regola, non vengono percepite. La percezione conscia e preconsca della realtà oggettiva immediata, che l'analizzando dovrebbe raggiungere tramite il formarsi del principio di realtà, può rimanere indisturbata e dirigere ancora le attività dell'Io e può ugualmente non essere adatta a constatare tutti gli influssi che la società esercita sulla sua psiche. Si può dire che un Io maturo, che ha raggiunto lo sviluppo ottimale del principio di realtà, sarà tanto meno incline a percepire le influenze formative e trasformanti delle strutture sociali più ampie, quanto più sarà adattabile ai propri compiti immediati.

L'esame di realtà è una premessa per la formazione del principio di realtà. Ne deriva che esso è una funzione dell'Io indipendente dal principio di realtà e indispensabile. Solo se essa rimane in certo qual modo intatta, l'Io può confermare la sua autonomia relativa.

Nel fatto che molti malati mentali reagiscono all'internamento con la protesta, si può vedere che, anche in uno stato di grave confusione patologica, nella quale la percezione del se è ampiamente disturbata e ridotta, l'esame di realtà funziona ancora. È tanto più sorprendente che le persone normali ed intelligenti non reagiscono – perchè non li percepiscono – agli influssi della società, che portano ad un duraturo o passeggero «aggiustamento» dell'Io o del Super-Io. Strutturalmente è facile chiarire questo fatto. L'Io trasformato non può più riconoscere i fattori sociali, ai quali ha conformato la propria struttura. Se l'assimilazione è avvenuta relativamente tardi, durante, oppure dopo l'adolescenza, le conseguenze di essa sono talvolta ancora percepibili soggettivamente,

4

cioè come impoverimento nel soddisfacimento, come abbassamento del sentimento del se (come sentimento depressivo) e talvolta come ricordo di condizioni precedenti o di richieste dell'Io ideale che si opponevano all'assimilazione, che non sono più efficaci ma nemmeno completamente svalorizzate.

Riassumo: per poter funzionare secondo il principio di realtà, l'Io deve fra l'altro fare assegnamento su una funzione complessa, sull'esame di realtà. Essa scorre automaticamente senza il controllo conscio, paragonabile in questo ad un meccanismo di difesa. L'esame di realtà serve all'adattamento dell'Io nei confronti dell'ambiente, e si adegua da parte sua ai bisogni dell'Io. Mentre un desiderio pulsionale da cui ci si difende non può diventare conscio senza il superamento di una resistenza, e perciò viene chiamato inconscio; così una parte dell'ambiente può rimanere non percepita come reale, nel momento in cui fallisce l'esame di realtà: la percezione si sottrae con ciò alla critica cosciente; è insomma, in senso descrittivo, inconscia. Si arriva alle allucinazioni, quando bisogni impellenti dell'Io mettono parzialmente fuori uso l'esame di realtà. Bisogni dell'Io meno impellenti, compatibili con il mantenimento del principio di realtà, impediscono all'esame di realtà quelle percezioni dell'ambiente, che minacciano un adattamento già riuscito una volta, finchè esse non provocano alcun segnale d'ansia. Influenze significative dell'ambiente possono così per molto tempo o persistentemente sfuggire all'esame di realtà e rimanere sottratte ad una elaborazione cosciente. L'Io vivrà in pace senza di loro. Io dunque attribuisco all'Io delle funzioni preposte alla conoscenza ma non una spinta alla conoscenza. I processi interpretativi di cui parlo, mirano ad un allargato miglioramento dell'esame di realtà e ad una percezione conscia dell'ambiente. Si può dire che essi completano il principio di realtà, senza – in linea di principio – cambiare nulla. Ciò significa che l'analista deve cogliere l'ambiente sociale allargato, diversamente dal suo paziente. Egli non si può neppure basare soltanto sul proprio principio di realtà, che afferma i fenomeni sociali sempre come fenomeni e non come leggi che stanno alla base di essi ed effetti che ne derivano. I rapporti di potere e di produzione,

con le istituzioni, le regole e i sistemi di valore che derivano devono essere scoperti e rivelati con un lavoro paragonabile a quello che la psicoanalisi ha fatto altre volte con l'istanza psichica «inconscio». Anche il sapere dello scienziato, non solo i suoi pregiudizi, sono in gran parte non un sapere scientificamente oggettivo, ma un sapere socialmente accettato. Questo sapere non è solo un contenuto, ma è da molti punti di vista la base del suo agire, così come la capacità di afferrare la realtà oggettiva è una parte dell'adattamento del suo Io al suo ambiente. Lo psicoanalista, come scrisse Heinz Hartmann nel 1956, può esercitare la sua funzione se capace di liberarsi dalle conoscenze umane socializzate nel pensare e nell'agire all'interno del suo lavoro.

Marx ha insegnato che non si può capire la società, se la si considera come una somma di individui (ciò che Freud fa per lo più ancora nei suoi ultimi lavori) ma che la società esprime la somma dei rapporti e delle condizioni in cui questi individui stanno l'uno nei confronti dell'altro. Le scienze sociali sviluppatasi fuori dall'ambito delle concezioni marxiste hanno in comune, con poche eccezioni, il riportare il comportamento umano soprattutto od esclusivamente alle condizioni, ai rapporti della società, anche là, o soprattutto là, dove l'individuo agisce in modo irrazionale o inconscio. Alla domanda circa i motivi per cui queste concezioni non abbiano avuto una elaborazione all'interno della teoria psicoanalitica, non rispondiamo in questa sede. Su questo problema esiste molta letteratura recente. Sebbene Freud abbia posto al centro delle sue considerazioni il rapporto dell'individuo con i suoi simili, si è trascurato di attribuire delle leggi proprie alle forze della società e di ricercare criticamente i riflessi di queste sulla psiche. Per documentare questo, vorrei ricordare l'insegnamento delle nevrosi da guerra e la descrizione di Erikson sulla crisi di identità.

Gli psicoanalisti vennero a conoscenza, nell'anno 1918, che vere nevrosi, nevrosi da guerra, hanno origine nell'età adulta. Queste nevrosi da guerra erano state evidentemente causate da avvenimenti esterni, chiamati traumatici. La loro conformazione non era proprio indipendente dallo sviluppo psichico, ma prevaleva l'influsso profondo dell'ambiente su un apparato psichico ormai già maturo. Lo studio delle nevrosi da guerra nella seconda guerra mondiale e i gravi danni psichici che si manifestarono presso i sopravvissuti dei campi di concentramento, hanno allargato le conoscenze psicoanalitiche sull'interazione degli effetti traumatici con le fissazioni infantili. Al di là dell'ambito dei singoli sintomi, si venne a conoscenza di deformazioni e di danni funzionali delle strutture psichiche. Nello stesso tempo, si indagò in modo preciso sulle particolarità della situazione traumatica del momento. Lo strano è però che non è stato fatto nessun passo verso uno studio simile dell'ambiente sociale, della società nella quale vivono i nostri analizzandi quando non si trovano in guerra o in campo di concentramento, per studiarlo più precisamente o anche solo per partire dall'ipotesi che esso abbia effetti profondi sulla psiche. Per la teoria psicoanalitica, ciò che Freud chiama miseria comune rimase la realtà oggettiva, che impone sì all'Io prestazioni

di adattamento e prestazioni di superamento di diverse difficoltà, senza però che le spetti alcuna legalità propria nei confronti dell'apparato psichico. Se i rapporti di produzione costringono una persona ad essere affamata, impongono ad un'altra una deprivazione intellettuale ed emotiva, portano una terza ad essere imprenditore e a sfruttare i suoi operai, e un'altra ancora a fronteggiare, come generale, un apparato coatto che ha come fine l'aggressione mortale, espongono una donna ad una serie ininterrotta di parti e derubano un'altra donna del suo bambino desiderato, ciononostante i rapporti di produzione rimasero, per la teoria psicoanalitica,

5

irrilevanti. La teoria seguiva lo stesso principio di realtà che spettava alla persona in questione; gli influssi della società venivano percepiti come destino con cui è inevitabile fare i conti. La teoria della situazione traumatica non è stata allargata ad una teoria della condizione sociale. Erikson, con la crisi di identità, ha afferrato un evento tipico, nel quale il se con molte sue parti si deve orientare in modo nuovo in una situazione sociale cambiata ed all'Io si presenta il compito di adattare in modo attivo e passivo i propri bisogni a quelli di un nuovo ambiente. Per la teoria di Erikson, dopo un felice superamento della crisi di identità, la società sarà di nuovo un «ambiente-esterno» che non interviene nella vita interiore. Le trasformazioni, che la società esige ed impone dopo il raggiungimento della propria identità, trasformazioni che di fatto spesso si attuano in modo poco drammatico, sfuggiranno semplicemente alla ricerca e saranno attribuite al destino. Anche qui l'intervento delle costrizioni imposte dalla società sarà preso in considerazione dalla psicoanalisi soltanto per un breve periodo della vita, come se una persona fosse esposta all'influenza delle forze sociali solo per un breve arco della sua vita, l'adolescenza, e poi visse in una matrice di destino al di fuori dei rapporti di potere umani. Mentre l'uomo, per i marxisti, nasce come essere sociale, e muore come essere sociale nel momento in cui riceve il primo salario, per Erikson trova invece il suo posto nella società. La profonda deformazione sociale e professionale determinata da interessi di classe è rimasta oggetto della volgarizzazione della psicologia e di descrizioni letterarie. La psicologia «scientifica» vi è passata sopra.

Nella pratica, si verificano condizioni più favorevoli che nella teoria. Ogni analisi accurata e condotta con sensibilità cercherà di mettere in rapporto le funzioni adattive e cognitive dell'Io, che scorrono nell'inconscio, con gli eventi sociali. Ciò può riuscire solo se l'analista conosce questi processi. Dagli inizi della psicoanalisi, sono stati descritti tipici processi sociali, la conoscenza dei quali facilitò il lavoro terapeutico. Sono note le storture dei rapporti eterosessuali dovute alla devalorizzazione della donna che la società borghese considera socialmente giuste. È stata posta anche attenzione al fatto che il Super-Io, in alcune costellazioni sociali, possa, senza rendersene conto, essere oggetto di grosse modificazioni del suo contenuto e modo di agire. Ciò è

particolarmente evidente presso i soldati, i quali, durante le esercitazioni, non giungono solo a nuovi contenuti del Super-Io, tramite una identificazione con l'aggressore, ma anche ad una diversa posizione del Super-Io e ad un aumento della dipendenza del Super-Io dalle richieste dell'ambiente. L'identificazione con il capo oppure con i sistemi ideali, i frazionamenti del Super-Io ed il ritorno a nuclei preautonomi del Super-Io, già da tempo abbandonati, vengono presi in considerazione per spiegare comportamenti patologici in situazioni sociali insolite. Simili eventi pare che abbiano un grande significato che ancora non è stato esplorato, nella vita quotidiana. La società offre ad ogni individuo frustrazioni e seduzioni, che sono specifiche per la sua condizione sociale e che conducono ad un adattamento unilaterale dell'apparato psichico. L'appagamento narcisistico insito nell'«acting» aggressivo o masochistico di interessi di ceto e di classe sfuggirà facilmente se l'analista e l'analizzando appartengono allo stesso strato sociale. Siccome non ogni analista è adatto a stabilire la distanza critica necessaria nei confronti delle condizioni sociali in cui vive, il suo sguardo, che punta sulla realtà psichica del paziente, arriverà solo fino al limite stabilito dall'esame di realtà del suo paziente, anche se l'analista è tanto abile da penetrare qualsiasi altro confine tra conscio ed inconscio. Per accompagnare un processo analitico, egli dovrebbe puntare persistentemente la sua attenzione su tutti e due i confini. Noi supponiamo che la collocazione di classe e di potere dell'individuo interagisca continuamente nell'investimento del se e che determini i rapporti tra le strutture psichiche. In base alla mia esperienza ritengo che sia necessario immettere, nel processo interpretativo di ogni analisi di una persona adulta, l'identificazione con il ruolo sociale. Con l'introduzione nella teoria psicoanalitica del concetto di «ruolo», che proviene dalla sociologia, avremo dapprima una confusione di concetti, come accadde quando Erikson introdusse nella teoria psicoanalitica dello sviluppo il significato psicologico dell'identità sociale. Senza entrare nel merito di una definizione concettuale, mi basta chiarire che io adopero il concetto di ruolo come lo intende la sociologia; a questo aggiungo i tipi di comportamento, per gli aspetti che derivano dal ruolo, specifici di classi, caste e gruppi. Così aumentano i ruoli a cui l'individuo è sottoposto, ruoli che non gli sono consci o che lo sono parzialmente. L'identificazione con il ruolo non ha molto in comune con il gioco dei ruoli nello psicodramma di Moreno. Gli aspetti psicologici più importanti sono: primo, processi attivi di adattamento alle esigenze del ruolo che si deve assumere; secondo, lo sviluppo di esperienze libidiche ed aggressive prodotte dalle attribuzioni delle aspettative di ruolo da parte dell'ambiente.

Le identificazioni con il ruolo sociale possono essere durature. possono essere però in alcune circostanze passeggero o si manifestano come meccanismi di emergenza. L'identificazione con il ruolo funziona in certi casi come un meccanismo maniacale. in quanto l'Io si sbarazza di richieste del Super-Io altrimenti valide. Contemporaneamente possono essere scavalcati alcuni conflitti

intrastrutturali nell'Io, per esempio tra le posizioni attive e passive. Il meccanismo serve per un aggiustamento verso l'ambiente e spesso agisce, nei confronti delle pretese dell'Es e degli affetti, come un meccanismo di difesa. La differenza più importante rispetto a un meccanismo di difesa complesso come la limitazione dell'Io, sta nell'immediata soddisfazione pulsionale libidica ma spesso anche aggressiva, fatto che fa assomigliare questo meccanismo ad una formazione di sintomo. A

6

differenza che nella formazione del sintomo, nella identificazione con il ruolo si verifica di regola soltanto una soddisfazione narcisistica passeggera. Si ricorderà, nella interpretazione, la vecchia regola tecnica, per cui si interpretano prima i meccanismi di difesa regressivi, e solo più tardi quelli progressivi che danno forza all'Io. Allo stesso modo, le identificazioni con il ruolo, che permettono all'Io uno spazio di funzioni ampio o sono legate ad una soddisfazione pulsionale, vanno interpretate soltanto quando c'è poca propensione verso la regressione e non esiste più la minaccia di un'ansia indominabile. Allora diventa però indispensabile l'interpretazione dell'identificazione con il ruolo, per rendere possibile un'elaborazione cosciente dei conflitti inconsci che determinano ampiamente il comportamento sociale.

Nelle ricerche psicoanalitiche con le popolazioni dell'Africa occidentale, siamo stati costretti a ristudiare a fondo la realtà sociale dei nostri interlocutori. È risultato che abbiamo dovuto descrivere alcune strutture e funzioni psichiche in modo diverso da come veniva fatto fino ad allora nella teoria psicoanalitica. Per esempio, nell'istanza dell'Io di gruppo e nella coscienza di clan, si vede quanto profondamente il sociale interagisca nella psiche di ogni persona.

Per comprendere teoreticamente le nostre osservazioni, è necessario seguire due principi, che prendiamo adesso come base nel lavoro di interpretazione presso gli Europei.

Per prima cosa, è necessario avere come punto di riferimento il materialismo dialettico, per seconda tenere presente, nella ricerca dei processi psichici, la distinzione del punto di vista funzionale da quello genetico.

Per quanto riguarda la prima raccomandazione, dobbiamo tenere presente che i rapporti di produzione e di potere sono continuamente mutevoli e, essendo fatti dagli uomini, sono per principio trasformabili e quindi non devono essere descritti come intrasformabili. Solo un sistema funzionale diacronico, quale si presenta nel materialismo dialettico, può essere messo in accordo con il modello diacronico di sviluppo della psicoanalisi e mettere in evidenza le leggi e le forze che stanno alla base dell'ordine sociale e che agiscono sull'apparato psichico.

Poichè in ogni società i conflitti più determinanti hanno origine dai rapporti di produzione, non è indifferente la «teoria della società» cui si fa riferimento. I conflitti tra gli interessi dell'individuo

e quelli della società, che noi rileviamo nel processo dello sviluppo psichico, dovuti alle persone che hanno col paziente rapporti significativi e alle modalità dell'educazione, agiscono durante tutta la vita dell'individuo, secondo il punto di vista marxista e anche di alcune teorie etnologiche. Essi partono dalle contraddizioni presenti nella organizzazione sociale. Se il processo storico supera le contraddizioni esistenti, compariranno nuove contraddizioni. Una società libera da conflitti è, per la teoria della storia del materialismo dialettico, impensabile come lo è un individuo libero da conflitti per la psicoanalisi. Libera da contraddizioni può essere in tutte e due le teorie solo un'utopia, che rinuncia all'esplorazione della realtà e si appoggia sui desideri. Il secondo principio raccomandato per la ricerca psichica è stato sviluppato negli anni Cinquanta da Hartmann, Kris e Loewenstein e consiste nella distinzione tra il punto di vista funzionale e quello genetico. Una struttura (es. un meccanismo di difesa, un tratto caratteriale) formatosi durante lo sviluppo psichico, può assumere una funzione, che è indipendente dalle sue condizioni di origine e può servire a scopi diversi da quelli originali. Perciò la stessa costellazione dinamica può assumere un'altra funzione, appena l'ambiente sociale sottopone l'apparato psichico ad altre richieste, cosa che dà nuovamente adito a cambiamenti intra e interstrutturali.

Da ciò si può capire come l'influsso di una situazione sociale possa generare formazioni sintomatiche, che si trasformano tramite l'interpretazione delle relazioni sociali, e che devono poi essere riportate alle conseguenze di momenti dello sviluppo infantile completamente diversi da quello che prima appariva.

Per quanto riguarda la scelta della nevrosi, compaiono in seguito a questo fatto nuovi punti di vista. Non si può più dire quali fissazioni infantili determinano questa o quella nevrosi dell'adulto. Si può dire piuttosto, nel caso in cui sotto determinati influssi della realtà sociale, più o meno allargata, si determina una particolare nevrosi, che questa o quella costellazione appartenente al repertorio o ancor più alla compagine diacronica delle fissazioni infantili, è diventata patogena. (Naturalmente non deve essere negato che ci sono degli sviluppi che si dimostrano come insufficienti o morbosi in qualsiasi situazione sociale conosciuta).

Porto a questo punto un esempio tratto dal mio lavoro con i pazienti. Un giovane proveniente da una famiglia borghese, durante il primo anno di studi all'Università, è giunto alla convinzione che l'ordine sociale esistente avrebbe bisogno di un cambiamento di base. Egli cercò e trovò contatto con un gruppo politico. Questo gruppo era strutturato in modo flessibile, senza un'organizzazione gerarchica. Mentre il mio paziente aveva delle funzioni che non creavano problemi nella sua professione e in famiglia, e mostrava in ogni circostanza sufficienti prestazioni dell'Io, poteva invece venire considerato malato, nel senso sociale del termine, in questo nuovo gruppo. Si dimostrò che l'esito del conflitto edipico gli consentiva di integrarsi bene nel suo ambiente abituale tramite transfert paterni relativamente poco conflittuali. L'interiorizzazione dell'autorità

dei genitori gli permise di integrarsi bene in strutture gerarchiche senza soffrirne. L'esito negativo del conflitto edipico, la sottomissione passiva al padre, gli rese facile accettare le inevitabili frustrazioni dei suoi bisogni di autonomia e fallicità tramite una sottomissione, che realizzava senza sviluppo eccessivo di ansia...

Nella nuova situazione risultò invece che la autonomia dell'Io era seriamente compromessa in quanto questo gruppo non reagì secondo le sue tendenze di transfert. Da una parte il paziente

7

cercò continuamente di mobilitare rivalità e di vincere autoritariamente oppure di sottomettersi passivamente al vincitore. Ma poichè l'uno e l'altro tentativo furono riprovati da questo gruppo, non solo per il sistema di valori, ma anche per il fatto che non trovarono corrispondenti reazioni nell'ambiente, il paziente cominciò a presentare manifestazioni di depersonalizzazione, a ricorrere a ritiri narcisistici, e fu presto sopraffatto da perplessità e da sentimenti di vergogna anche in altre circostanze. Un processo di socializzazione ancora sufficiente all'interno delle strutture e del sistema di valori di una classe sociale ha portato ad una configurazione dell'Io che non si poteva fondare che sulla persistenza della corrispondente struttura esterna. Il passaggio in un gruppo strutturato altrimenti, improntato ad altri valori e con atteggiamenti differenti dei partecipanti, portò al fallimento. L'«Io di gruppo» del paziente, usando questa espressione secondo la modalità da noi impiegata per specificare meglio il funzionamento dell'Io delle popolazioni dell'Africa occidentale, era diventato insufficiente.

Nel decorso dell'analisi, l'interpretazione dei nessi sociali non percepibili al paziente rese possibile la soluzione della «nevrosi narcisistica» ed aprì l'accesso alla problematica edipica. Se si fosse cercato di risolvere la sua situazione senza ricorrere all'interpretazione dei nessi fra struttura sociale e suoi vissuti, si sarebbe dovuto lavorare contro le resistenze del suo Io, che ha trovato in forma di regressione costituita da un ritiro narcisistico, un possibile adattamento ad una situazione sociale conflittuale.

Si sa, che non ci sono due analisti che darebbero al medesimo paziente interpretazioni analoghe nella stessa successione. Se l'analista per quanto riguarda la scelta della nevrosi attribuisce agli influssi sociali il peso che secondo me meritano e cioè se egli riporta la patogenesi non solo alle vicende dello sviluppo psichico ma anche alle condizioni sociali, la sua strategia di interpretazione sarà diversa già dall'inizio di un'analisi, rispetto a quella di un analista che non proceda così.

Questo però non è così facile da provare.

Molto più facilmente si può dimostrare, nelle analisi ormai terminate, che si sono potute sottrarre all'analisi formazioni sintomatiche che sarebbero state accessibili ad un'elaborazione analitica, se nel processo di interpretazione fosse stata giustamente valutata la situazione sociale. Mi riferisco

qui ad alcune analisi che sono state portate a termine in maniera soddisfacente e che vengono seguite dalle cosiddette «nevrosi residue», che stranamente non si erano manifestate finché il paziente era ancora in trattamento. Nel mio lavoro ho fatto alcune dolorose esperienze di questo tipo, che fanno doppiamente indispettire, se si riconosce successivamente che sarebbe stato possibile un esito più favorevole con un procedimento più corretto. Si tratta di analisi nelle quali l'adattamento riuscito a situazioni sociali ben precise, l'adattamento identificatorio ad un gruppo o casta, l'identificazione con la loro ideologia, ha portato o aiutato la «guarigione dalla nevrosi». Il recupero narcisistico che si instaura, fa terminare un'analisi che sarebbe stato meglio avere continuato. L'analista constata la cicatrizzazione di una profonda ferita narcisistica. Appena però interviene una minaccia alla posizione sociale alla quale l'analizzando si era dovuto adattare, oppure si verificano spostamenti nell'equilibrio interno, ciò che spesso si verifica con la fine dell'analisi terapeutica, emerge la cosiddetta nevrosi residua. Frequentemente l'analizzando deve mantenere ferma una identificazione di cui non può fare a meno, con il suo ruolo sociale di recente acquisizione e che ha una funzione compensatoria. Egli tenterà quindi di dirigere proiettivamente le sue angosce su un capro espiatorio che vive come minaccia alla sua posizione, o fallirà socialmente, o investirà di nuovo regressivamente altri conflitti già abbandonati. Anche in casi in cui non compare uno scompenso grossolano dell'equilibrio funzionale raggiunto, la compensazione sociale degli elementi narcisistici di una nevrosi pregiudicherà il prosieguo dell'analisi interminabile in tutti i campi conflittuali, e cioè il proseguimento dell'autoriflessione. L'analista potrebbe discolparsi affermando che non avrebbe potuto analizzare ulteriormente, anche se lo avesse voluto, un paziente che ha trovato il proprio equilibrio narcisistico nell'assimilazione ad un determinato gruppo sociale. Gli si dovrebbe però opporre che, proprio quando il ristabilirsi del paziente diventava evidente, sarebbe stato necessario e possibile un processo interpretativo di critica sociale che avrebbe potuto portare a nuove manifestazioni di transfert e ad una elaborazione approfondita di conflitti interiorizzati. Naturalmente non avrebbe senso leggere il Manifesto comunista o tenere una conferenza sulla società di classe e sulla sua posizione e ruolo in essa ad un analizzando in questa situazione. Non è l'analizzando che sa troppo poco su questi rapporti, ma è piuttosto l'analista che dovrebbe saperne di più. Oggetto dell'interpretazione è adesso il rapporto di processi inconsci (es: la difesa identificatoria dell'aggressione, l'angoscia e la vergogna) con gli influssi delle forze sociali non percepite o non percepibili dall'Io dell'analizzando. La dinamica dell'ideologia di una casta professionale, derivante dalle proprie forze economiche, è tanto più adatta per la compensazione dei conflitti infantili, quanto più l'analizzando, con la parte sana e adattata alla realtà del suo Io e dei suoi desideri, era proteso verso questa situazione sociale che gli prometteva una compensazione.

Per motivi di esposizione, sia negli episodi precedentemente citati, sia a proposito delle analisi rimaste incomplete qui menzionate, ho enucleato passaggi isolati del processo di interpretazione. Può così sembrare che io volessi confrontare, considerandole critica sociale, solo interpretazioni isolate, corrette e complete, con altre errate ed incomplete. Ma non è questo il mio punto di vista. Penso piuttosto che l'analista, durante tutto il corso dell'analisi, debba far percepire un'atmosfera aperta alla critica sociale. Questo può essere raggiunto solo se egli accetta, all'interno del gioco associativo della sua attenzione, che oscilla liberamente, la cri-

8

tica della società che agisce sul suo analizzando. E questo è possibile, se egli conosce ugualmente bene le leggi economiche ed i rapporti di potere come le leggi dello sviluppo infantile ed i processi inconsci, che gli forniscono gli strumenti per ogni interpretazione.

Alla domanda posta precedentemente, se questo procedimento non debba o possa portare alla suggestione o all'indottrinamento dell'analizzando, possiamo adesso rispondere. La prima risposta è affermativa, poichè un passo in questo processo di interpretazione si fonda sulla suggestione. L'interpretazione della critica sociale agisce come qualsiasi altra interpretazione. L'identificazione con i modi e le maniere dell'analista, la verbalizzazione dell'inconscio che è un potente strumento dell'analista, tanto più importante quanto meno l'Io dell'analizzando è in grado di rendere le sue difese parzialmente inefficaci, oppure quanto meno egli tollera gli affetti che si liberano dall'inconscio, fanno sì che in qualche misura ogni analisi si fondi sulla suggestione. Ma ulteriori interpretazioni di queste identificazioni e di qualsiasi desiderio libidico e aggressivo, che lega l'interpretazione sia essa accettata oppure rifiutata – alla persona dell'analista, mutano la suggestione in un pezzo di «insight».

Solo allora l'Io dell'analizzando può percepire consciamente i desideri pulsionali, ammetterli, modificarli o respingerli, e l'analista è di nuovo diventato l'«aiuto dell'Io autonomo», come lo ha chiamato Loewenstein. Soltanto che, secondo il mio parere l'«aiuto dell'Io autonomo» non dovrebbe essere cieco nei confronti della società.

Ma con questo non ha ancora ricevuto risposta la domanda sull'indottrinamento degli analizzandi. Si può dire, per esempio, che l'analista può giudicare oggettivamente i processi inconsci tanto più facilmente, perchè la propria analisi lo ha messo in grado di svolgere questo compito. Egli non suggerirà, con le interpretazioni dell'inconscio, nulla che non venga verificato, alla fin fine, dall'Io dell'analizzando. Tuttavia, con gli avvenimenti della macrosocietà egli si confronterà soggettivamente, non vedrà la propria ideologia di classe, e se condivide un'ideologia che non corrisponde alla sua posizione sociale, forti affetti gli impediranno di vedere i propri pregiudizi.

Siamo d'accordo, che sono all'ordine del giorno pregiudizi ad apprezzamenti errati per ciò che riguarda entrambi i campi, nella ricerca dell'inconscio e della società, proprio a causa di forti investimenti affettivi di entrambi, e perchè nessuno dei due è accessibile, senza resistenze, ad essere afferrato in modo razionale e conscio. Le cosiddette strade false del pensiero analitico (e dell'agire psicoanalitico) non possono essere evitate dai singoli nè da scuole intere, neppure tramite «buone» analisi didattiche. Infatti non sarebbe sufficiente pretendere solo, come ho fatto io, una migliore comprensione teorica dell'influenza della società sull'apparato psichico. Anche l'analisi didattica dell'analista dovrebbe entrare nella sua situazione sociale e nel significato inconscio della sua ideologia. Alla fine sarebbe necessario il coraggio di mettere radicalmente in crisi quei tabù attivi e quegli ideali tradizionali che fissano la coscienza di caste e classi, come ha osato fare Freud con i suoi primi collaboratori nei confronti dei tabù sessuali e di molti valori della borghesia del periodo vittoriano.

Per ritornare di nuovo a quelle analisi che terminano prematuramente a causa di un'assimilazione compensatoria con un gruppo sociale, il processo di critica sociale che ho postulato al posto della conclusione, dovrebbe essere introdotto in senso psicologicamente equivalente, se il paziente si fosse assimilato a questo o a quel gruppo sociale, per esempio, ad un partito borghese di destra, ad uno di centro o ad uno rivoluzionario. In ciascuno di questi casi il processo di interpretazione dovrebbe procedere dalle forze, valori ed intenzioni di questo gruppo alla loro funzione compensatoria; per esempio, per il sentimento del proprio valore. Nel caso ideale il risultato sarebbe lo stesso: tramite un'attivazione ed un'allargamento della nevrosi di transfert, si arriverebbe ad una confrontazione rinnovata tra i desideri, l'Io ideale e la realtà esterna.

La critica della società non porta ad un'indottrinamento, ma ad un'elaborazione dei conflitti che sarebbero rimasti altrimenti fuori dall'analisi. È ovvio che l'elaborazione psicologica non deve essere scambiata con una soluzione felice. Forse si accetterà l'utilità prammatica delle mie proposte, perchè esse, come è sempre stato o dovrebbe essere, non cambiano molto il lavoro pratico. E si deplorerà il fatto che la psicoanalisi si allontani dal campo suo proprio: tuttavia compito della psicoanalisi è progredire da una riflessione del se dialogica ad una conoscenza del proprio inconscio. Penso di aver dimostrato che non si rinuncia a questo scopo se si immette nel processo di interpretazione la critica sociale. Eppure vorrei descrivere ancora lo scopo terapeutico dell'analisi in un modo diverso da quello definito come il cambiamento funzionale delle difese.

Noi miriamo a trasformare un'organizzazione difensiva formatasi nell'infanzia per una situazione di bisogno, in una funzione dell'Io adeguata all'età e più opportuna. Per raggiungere ciò non si può prescindere dal lavoro esplicito di interpretazione. Se l'analista rinuncia totalmente ad esso il suo analizzando, nel corso della sua vita ulteriore, dovrà scoprire da solo ed opporsi ad ogni influenza stabilizzante e deformante sul suo Io e Super-Io. Di fatto egli trarrà un cattivo esempio

da un analista che considera, nel suo modo di lavorare, la società come immutabile.

Teoreticamente non saranno da lui analizzate, e perciò rimarranno sottomesse alle fissazioni infantili, quelle formazioni di difesa che contengono una influenza attiva nei confronti della sua posizione sociale. In altre parole, i desideri pulsionali, che sono legati agli scopi sociali o sono spostati su questi, saranno soddisfatti solo per caso e senza l'aiuto di funzioni dell'Io conscio. Rispetto alla domanda se serve o meno una tecnica di interpretazione così allargata: ogni analisi riuscita scuote l'ideologia dell'analizzando,

9

porta i suoi interessi individuali in conflitto con gli interessi ed i sistemi di valore della società, soprattutto di quello strato sociale a cui egli appartiene. Se mi chiedete se i miei analizzandi, tramite l'analisi, diventano rivoluzionari, dovrei rispondere «no». In fondo sono i massicci vantaggi e svantaggi di una posizione sociale, a decidere sul comportamento sociale di una persona, sia essa analizzata o meno. Deviazioni da questa regola non sono rare presso persone analizzate con successo. Ancora più spesso in un'analisi mutano alcune tendenze isolate o modi di comportamento. Spesso tali persone trovano soddisfazione in attività emancipatorie, che contraddicono apparentemente i loro vantaggi materiali.

Un ultimo esempio clinico dovrebbe documentare questo. Un collega mi ha raccontato un episodio tratto da un'analisi di una studentessa di storia di 24 anni. La ragazza era tormentata da una curiosità sessuale che penetrava in ogni campo. Si verificò una violenta delusione nei confronti del suo analista, quando pensò di aver raggiunto lo scopo delle sue indagini. Il sapere ha preso per lei il significato di ricevere un pene, di diventare un uomo. Il fatto che questo desiderio non fosse stato soddisfatto, spiegava la delusione. Tramite accessi compulsivi di avidità orale, l'analizzanda cercò di superare la cosa mancante. Fu interpretata la difesa regressiva, lo spostamento sul cibo ed il desiderio difeso, cioè il desiderio di avere un pene. Questo desiderio esprimeva la ribellione contro l'ingiustizia che lei aveva provato da bambina nei confronti del fratello più giovane. Nel successivo processo di interpretazione si trattò di rendere possibile la rinuncia alla fantasia di diventare un giovane con un pene come il fratello e di preservare da una nuova rimozione le parti del desiderio adeguato alla realtà (di pensare e fare ricerca e di opporsi all'ingiustizia). L'interpretazione si può capire in questo senso: «Se lei desidera essere un uomo, è in accordo con la nostra società, nella quale si dice che un uomo ha più valore di una donna». I conflitti interiorizzati più violenti, il desiderio di indagare ed il desiderio di ribellarsi contro l'ingiustizia, non sono stati risolti in questa analisi.

È discutibile se conflitti psichici possano essere risolti in modo tale che essi scompaiano. Tuttavia l'Io sarà messo in condizione di cercare una soddisfazione per i desideri formati attraverso i

conflitti nel luogo dove ciò è possibile per gli adulti. La ricerca storica, la penetrazione critica della realtà sociale e la lotta contro l'ingiustizia di qualsiasi tipo, portarono all'analizzanda soddisfazioni e alcuni successi.

Naturalmente il comportamento dell'analista non fu neutrale. Nella nostra professione non lo siamo, se dobbiamo decidere tra le pretese pulsionali e le difese. In linea di principio noi rappresentiamo sempre le pulsioni difese. Le troviamo in genere in forma modificata, come sono state accettate dall'Io. Esse saranno continuamente trasferite sulla nostra persona. Nella misura in cui vediamo il nostro controtransfert, siamo neutrali. Eppure, appena inizia il processo di interpretazione, siamo di nuovo dalla parte del represso: sia che sottoponiamo alla nostra critica interpretativa l'introduzione di un un Super-Io ostile alla pulsione o il potere di una costrizione sociale. Noi rimaniamo analisti finché ci sforziamo di procurare un accesso all'Io pensante ed operante di quei desideri che ne sono stati ostacolati dai processi e meccanismi inconsci, e di rendere disponibili all'Io le loro energie.